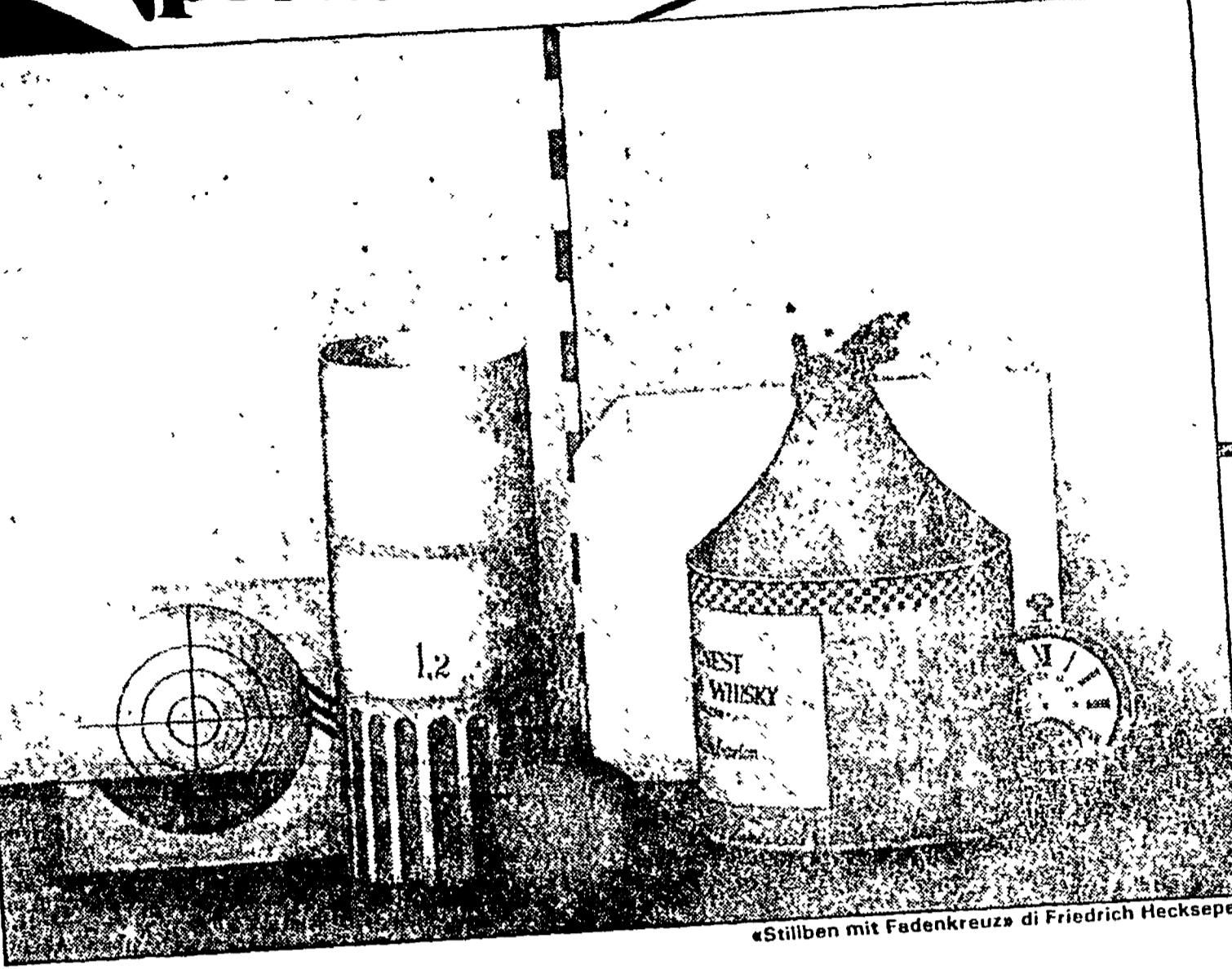


Spettacoli

Escono per la prima volta in italiano i racconti dello scrittore catalano Llorenç Villalonga. Anticipiamo quello dedicato al «vizio della curiosità»

Llorenç Villalonga è considerato fra gli autori più interessanti e significativi della letteratura catalana. Nacque a Mallorca, nel 1897 da un'antica famiglia dell'aristocrazia feudale maggiore. Doveva fare la carriera militare, ma preferì la psichiatria scegliendo una professione assai poco popolare, a quell'epoca. Si specializzò, dunque, a Parigi, e fu in un consultorio mondano letterario francese. Morì nel 1980 nella sua terra natale. «Tsi-Fu cuoco cinese», il racconto che qui pubblichiamo per gentile concessione delle edizioni Theoria, è tratto dalla raccolta «Marcel Proust cerca di vendere una De Dion-Bouton» che sta arrivando nelle librerie.



«Stillben mit Fadenkreuz» di Friedrich Heckseper

Riccardo Muti, al suo esordio come direttore stabile della Scala racconta i suoi progetti

«Il mio nobile Nabucco»



Riccardo Muti dirigerà il «Nabucco» alla Scala

«Non credo che si possa parlare di anni di galera. Credo invece in un Verdi che nasce grande e finisce grandissimo». Sono parole di Riccardo Muti a proposito del giovane Verdi e della fase iniziale della sua carriera, del periodo cioè in cui si colloca anche il Nabucco, l'opera con cui si inaugura il dicembre la stagione della Scala. Tra i molti argomenti toccati nel corso di un incontro con la stampa ci sono state anche le ragioni della scelta del Nabucco per l'apertura della prossima stagione, la prima in cui Muti assume il nuovo incarico di direttore stabile dell'orchestra della Scala e direttore musicale del Teatro.

«Ho scelto Nabucco per diverse ragioni. Mancava da un tempo, inoltre richiede una larga presenza del coro. Il coro è uno dei grandi protagonisti, insieme ad Abimele e a Nabucco, e dovrei iniziare il mio lavoro con i complessi scalligari ho preferito un'opera di ampio respiro corale. E poi amo questa partitura, dove l'orchestra suona la melodia di «Va pensiero» e c'è l'attacco in fortissimo del violini (sulla frase che corrisponde alle parole «arpa d'or dei fattici vati»). Ho sempre sentito quell'attacco come un vibrante fortissimo, ma il manoscritto inequivocabilmente indica piano. Certo non può essere un piano arcaico; ma l'effetto cambia molto, e risulta molto nobile. La parte del

pubblico che ama l'immagine di un Verdi sanguigno e ardente, che lo sia impazzito. Ma il compito delle cattedre critiche è proprio quello di stimolare l'interesse a controllare se quello che di solito si fa è davvero fondato, e di far entrare tutti gli interpreti in un giro nuovo di idee. Verdi non si può mai prendere in modo approssimativo, e non c'è nulla in lui che ci sia bisogno di nobilitare. La partitura del Nabucco ha certe acerbità, ma ci sono impennate armoniche e timbriche sorprendenti: basta pensare a quel che succede in orchestra alla morte di Abimele.

Il personaggio di Abimele è il più scolorito: nel Nabucco Verdi non avrebbe ancora a definire i personaggi migliori farà in seguito, ma Abimele, sin dal suo ingresso, è scolpito con grande evidenza. E una parte molto difficile, da vero soprano drammatico di agilità. Ci sono in Abimele aspetti contrastanti, è una leria, ma in certi momenti si rivela davvero umana. Questo ha interessato moltissimo Roberto De Simone nel suo lavoro alla regia dello spettacolo.

Parlando del proprio metodo di lavoro Muti insiste sulla assoluta necessità di seguire in prima persona le prove di sala, di lavorare al pianoforte con i cantanti: «Oggi quasi nessun direttore fa più le prove di sala. E invece è un lavoro importantissimo. Bisogna mettersi in condizione di poter perdere tre prove su una parola, su una frase. E il direttore che deve spiegare al cantante che cosa deve fare. La regia dell'opera nasce già nella concertazione».

Alla Scala nella prossima stagione Muti dirigerà anche I Capuletti e i Montecchi di Bellini, Alcide di Gluck e Le Nozze di Figaro di Mozart. Quale versione dell'Alceste? «Sarà la versione originale viennese, la prima, in lingua italiana. E la prima volta che la si rappresenta, in precedenza si era solo proporzionata una traduzione della successiva edizione francese. In senso generale, anche per quanto riguarda l'Alceste, preferisco sempre la versione viennese, anche se quella francese contiene in più alcuni pezzi straordinari: mi sembra che l'idea di riforma di Gluck emerga in modo più coerente nell'essenziale rapporto parola-musica. Io vedo in questo rapporto una continuità da Gluck a Mozart a Verdi».

Si parla anche della recentissima incisione della Forza del destino di Verdi (la resa del coro e dell'orchestra della Scala in questa registrazione è stata straordinaria), dei progetti futuri (fra i quali il Guglielmo Tell di Rossini), delle esperienze come direttore musicale in orchestra, della Forza del destino di Verdi (la resa del coro e dell'orchestra della Scala: «il fatto positivo di oggi è che la disponibilità dell'orchestra e del coro è straordinaria. Sono con me nel vedere un miglioramento continuo: quando dico che dobbiamo migliorare non intendo fare critiche al passato, lo dico in senso assoluto. Bisogna che l'orchestra si conquistasse una credibilità in campo sinfonico pari a quella che già ha nell'opera. Questo renderà anche più facile avere i grandi direttori nella stagione sinfonica».

Paolo Petazzi

Segreti da cuoco cinese

di LLORENÇ VILLALONGA

«Cara Lili il medico assicura che non mi rimane più di una settimana di vita. Non ho fissato l'ora... Scherzi a parte, muio davvero e li dichiaro mia erede. Non piangere, è una grossa fortuna. Ti lascio anche il mio cuoco cinese che è una meraviglia. Non partirà da Parigi fino a che non sarò sepolto. I suoi consomme sono ormai l'unica cosa che mi tenga in vita. Sii intelligente ed egoista, mia cara, e lo tratterai bene. I signori dovrebbero morire prima dei loro domestici, se vogliono essere serviti a puntino. È chiaro che lo ho ottant'anni e il cuoco ventiseite. Sembra ancora un ragazzo. Lo vedrai, è per giunta bello. Non chiedergli nessuna ricetta di cucina: sui propri segreti professionali è inflessibile. Salutami tuo marito. State bene? Non chiedere segreti neppure a lui. Siete troppo giovani. Egli non te ne chiederà mai più che ti ha sposato per interesse, e che per lui non fa differenza. Però ti ama. Che spenda pure. Vi lascio molto. Addio, mia cara. Non piangere. Il notaio ti scriverà uno di questi giorni».

Lili scoppia in lacrime. In quel momento entra il marito: «Guarda diss'ella, come ci voleva bene lo zio». «È già morto?», il medico non ha fissato l'ora. Voglio dire... Era frastornata. Ma presto si consolò. «Lo zio non vuole che pianga». «E devi obbedire», disse il marito. «Ti lascia molto?». Ella fece un gesto sdegnoso. «Oh, caro... Egli comprese che le lasciava tutto. Bene. Vedremo com'è questo cuoco cinese». Prese la lettera e la scorse con lo sguardo. Quando arrivò al punto dei segreti, sorrise. «È un patetico», disse. «Già sa il casale. Sì, Tato, molto intelligente». «Dice che ti ha sposato per interesse: per interesse verso di te,

è chiaro... «Questo l'ho capito, Tato». «Sei deliziosa». «Grazie. Ora pensi al lutto». «Sarano sposati pochi mesi prima. Lili, snella, banale e virtuosa, forse per pigrizia. Lui, aristocratico in rovina, allegro, affettuoso, educato, ipocrita, forse vizioso. Perché non avrebbero dovuto star bene insieme? Si completavano a vicenda».

Giunse il cuoco cinese. Si chiamava Tsi-Fu. Veniva con Margot, una cameriera del defunto, che sembrava un figurino. Che coppia interessante! Il defunto era stato un sibarita. «Oh, Madame», divagava Margot, «lo vestiremo da turco e bruceremo profumi orientali...». Era molto raffinata, fantastica. Lui, il cuoco, misterioso, amante. Poteva tollerare che a casa sua? Consultò l'abate Vidal. Molto ragionevolmente, l'abate le fece comprendere che era peccato sopporre dei delitti senza fondamento. Lili si tranquillizzò. Tsi-Fu non doveva essere l'amante di Margot. Però Margot (ecco che il demone rispuntava da un'altra parte), magari amava Tsi-Fu. Quei capelli nella borsa... «Oh, il figlio dei portinai... Ma se non gli piacciono, i bambini...». D'ora in avanti sarebbe stata attenta, molto più attenta...

Giunse, come Freud, come Kafka, a conseguenze assolutamente mostruose. Trovò nella tasca del marito un biglietto che diceva: «Amore mio, alle sette e mezza». Molto sospetto. I capelli della borsa, potevano essere del cane poliziotto, appena arrivato da Amburgo? Assomigliavano anche a quelli di Tsi-Fu. Oh, Dio mio, che misteri... Alle sette e mezza? Erano tre giorni che Tato non si muoveva di casa a quell'ora. Il biglietto, però, non recava data. Gelosie retrospettive? Lo zio — così saggio e così buono — condannava le gelosie retrospettive, altrettanto prive di fondamento che quelle future. Ma è chiaro che condannava anche

quelli presenti, in virtù di un sillogismo il presente non esiste, è un punto tra passato e futuro. Sillogismo o aforisma? A Lili veniva il mal di capo a furia di pensare. Lasciò perdere.

La notte fece dei sogni. Una cugina, già adulta e sul punto di abbandonare l'età delle folie, s'era imbatuta nel cuoco e aveva gettato un grido. Tsi-Fu l'aveva guardata sorridendo con il suo sorriso asiatico: «Oh, Lili», aveva detto la cugina, «è un malvagio, credimi. È un assassino». Lili l'aveva sognato vestuto da assassino, con una sciabola in mano e musica di Stravinsky in sottofondo. Aveva il viso di porcellana. Lo vide poi al circo, che saliva alla cupola su una tela di ragnò. Ed ancora mentre usciva da una zuppiera d'argento...

Si era un malvagio Forse voleva uccidere il conte per sposare lei? Che mascalzonata... O magari uccidere lei? Criminale! Mostro! Il solo fatto di non voler rivelare la ricetta dimostrava la sua crudeltà. «Ti strogherà anche il marito», le diceva la cugina sul punto di abbandonare l'età delle folie. «Ci mancherebbe solo questo...». Quei capelli nella borsa... Basta, era ora di finirla. Lili si diresse verso la cucina.

Trovò Tsi-Fu a gambe all'aria, che si reggeva con una mano su una coppa di champagne. «Pardon, Madame, stavo provando». Poteva mandare in pezzi la coppa, però. «Vengo a vedere la pentola del consommé», disse Lili. Pensava di impadronirsi del segreto e liberarsi di Tsi-Fu. Ella era così. Il cuoco si fece pallido. «Fas possibile, Madame». Ella s'avvicinò alla pentola. Tsi-Fu poggiò la mano sul coperchio. «Se vuole conoscere il segreto, Madame, glielo rivelerò, ma non assaggerà mai più il mio consommé». «Lo voglio conoscere», disse Lili. Tsi-Fu scopre la pentola. Dentro c'erano due topi e sei luerciole.

Lili non guardò mai più nella borsa del marito. Ma è chiaro che condannava anche



Uno dei dipinti del ciclo «La cenaz di Sughis» (nel tondo)

A Roma una mostra dedicata ai cinque cicli pittorici di Sughis

Questi fantasmi li ho visti in salotto



ROMA — Una mostra di pittura ordinata con grande chiarezza e che presenta pochi dipinti essenziali per il discorso critico su un pittore. Trentatré dipinti scelti tra i tanti che fanno nascosta il pittore (il quotidiano nella città, La cena, Immaginazione e memoria della famiglia, Il Teatro d'Italia e Della riflessione) realizzati da Alberto Sughis tra il 1960 e il 1986, costruiscono il percorso pittorico della mostra aperta fino al 30 novembre nelle stanze dell'appartamento papale di Castel Sant'Angelo, che è anche illustrato da un ottimo catalogo che riproduce a colori tutte le opere esposte sotto il titolo cumulativo assai espressivo della qualità pittorica più autentica: il gioco dell'apparenza. Si tratta di una lunga, allucinata e allarmante sequenza: immagine dopo immagine, come se una macchina fotografica nasosta e impetuosa avesse scattato crudeli fotogrammi quasi braccando gli esseri umani quando, in luoghi appartati, si abbandonano a gesti e espressioni ora desolate ora bestiali che dicono la verità vera sulla condizione umana: svela, dietro le apparenze, la condizione non libera dell'esistenza e il costo umano altissimo che questi tipi umani, stravolti fino a essere

che spesso son piaghe, nel luoghi più quotidiani: uno sguardo di noia o di infinita melancolia, il mettersi o sfilarsi una camicia, il fare la amore, il levarsi sul letto, lo stare sdraiati... Filamenti e dave al luce cavano le figure umane dall'ombra grigia che, con la luce che è quasi sempre un'illuminazione mentale, ora avampa di rosso ora di azzurro ora di verde. Il colore nel grigio sembra brace che stia per spengersi oppure che riprenda improvvisa vampa nella

Sughis penetra nelle pieghe quotidiane dell'esistenza,

cenere. Per anni, per decenni la frontalità dei personaggi è stata ossessiva e provocante raggiungendo l'acme nel grande dipinto, che segna il passaggio dalla pittura visionaria della realtà esistenziale alla pittura di storia, il Teatro d'Italia, pittore apre la porta dello studio in via del Circo Massimo e trova convenuti da ogni dove, sullo sfondo delle rovine del Palatino al tramonto, e come se si fosse visti da vicino, i piazze, i magistrati, Papa, protettori e protetti, modelli di moda, parlamentari, industriali e due puri, ingenui ballerini piacenti, si siedono da sotto in su come usavano Daumier, Degas, Munch e Picasso.

Credo che tutte queste pitture che, senza urlo, denuncino un grave malessere e una progressiva assenza dell'uomo, vadano viste come immagini del comportamento umano e che vadano lette come un'indagine di un corpo degli artisti comportamentali della neoavanguardia. In più di un momento Sughis sembra un pittore inglese: più Lucien Freud che Francis Bacon. Dopo tanta frontalità, occhi piantati negli occhi di chi guarda per tentare di mozzare le ragioni di una caduta umana abissale e di un croce di valori, le ultime figure dipinte da Sughis, nel piccolo ciclo Della riflessione, ci voltano le spalle: guardano ansiose lontano fuori della finestra su un tramonto rosso arancio viola da un balcone sul mare o la sera che si insinua tra i rami degli alberi.

C'è grande tensione verso il nonno, senza espressionismo. Pittura all'osso che ricorda quelle perlacee e pallidissime dell'ultimo Reni; pittura necessaria, di teneri, severa e accorta semplicità e di un guizzante «non finito» della forma-colore che insegue i più sottili moti dell'animo umano e che sembra frugare sempre più la sovrane e la discolazione. Dalla pittura analitica del comportamento sociale Alberto Sughis è arrivato a gettare scandagli nelle voragini, perché la nostra realtà è diventata una terra sconvolta da voragini, antiche e nuove.

Dario Micacchi

NEWS

OGNI GIOVEDÌ
23.00
5

e dimostri

questa sera: MONTANELLI, SCALFARI, OSTELLINO e VALENTINI discutono con GIORGIO BOCCA

LA STAMPA OSSESSIVA